FRASI SCELTE sulla poesia di Fantato

da saggi o recensioni ai vari libri

La "civiltà" delle poesie di Gabriela Fantato viene direttamente dalla lezione pavesiana, secondo cui ogni poesia concorre a formare il poema della vita. *Elio Grasso*

Attraversa il libro *Codice terrestre* un *pathos* nutrito nel segreto di un bianco, affinato dall'imperativo del buio. E' sempre il taglio, la ferita a definire il confine dei versi, i contorni di un cielo: cielo di parole illese. *Dario Capello*

La parola che abita il dolore completamente ne diventa la vittima sacrificale, il pasto che si deve a un dio. La parola, piuttosto, ci dice Gabriela Fantato, è *resistenza*, lavoro che sottintende una domanda che ci faremo sempre, nel progetto di salvare gli argini. *Sebastiano Aglieco*

La sua *terrestreità*, Gabriela Fantato, la vive sapendo non ciò che si sa, ma *sentendo* il dramma di chi vive. Dramma come vicenda dolorosa e anche come movimento, per cui l'interno si fa lontano e l'esterno si fa vicino - o viceversa. *Maria Lenti*

Nella poesia di Gabriela vorrei indicare una nota dominante. E' un *doppio tempo*, per così dire, della visione. Il suo sguardo dapprima fissa una scena - domestica, consueta, amichevole - e continua a fissarla, e nel suo insistere la trafigge, la getta nel suo risvolto segreto, buio, fecondo, drammatico: un altro mondo.

Milo De Angelis

Gabriela Fantato in poesia gioca implicitamente, una *difficile scommessa*: quella di tenere assieme una tonalità meditativa ed esistenziale. *Alberto Casadei*

Quasi che il gesto della poesia in Gabriela scaturisca sempre da una mossa improvvisa e impreveduta, da un sussulto che trova, nella forma della lingua, il suo scatto secco, decisivo. *Marco Ercolani*

La poesia di Gabriela Fantato sa coniugare una delle rarissime visioni della città come "civiltà metropolitana" con una sensibilità verso il corpo e il linguaggio - o meglio, verso il corpo come linguaggio. *Mauro Ferrari*

Due recensioni e un lungo saggio sulla mia poesia

Corrado Bagnoli, *sulla rivista PAGINE, maggio 2006, ROMA*

Il tempo dovuto, poesie 1996-2005, Gabriela Fantato, editoria&spettacolo, Roma, 2005

“Il tempo dovuto” è un libro antologico di Gabriela Fantato ma è anche la storia, la testimonianza di una straordinaria evoluzione poetica, cioè dell’evoluzione di uno sguardo. In una delle ultime pagine dell’antologia, nel quinto testo del poemetto “Frantumi”, le cose, in questo frangente preciso sassi, rami, conchiglie o ossa che sono state colonne o chissà cos’altro, sono vicine nella ciotola “come bambini nel cortile” e la poetessa non sa se sanno chi o cosa furono, ostenta quasi la sua incapacità di conoscerle, con esse però ha un “segreto patto” che non può sciupare e le guarda riposare. Quello che più volte, invece, la poetessa dice di conoscere è la “voce” delle cose: l’eco della palude, il vento che intaglia i corpi, le voci che le cose hanno dentro e addosso. Ma non basta: le stelle da lontano, leggiamo “fissano certe del disegno”, non l’uomo, non il poeta quindi, sa il senso, a lui restano tutt’al più gli amuleti, “amori per non dimenticare” e la sabbia, una ruga nella roccia. Questo percorso della poesia della Fantato sembrerebbe una lunga fatica che giunge, impietosa e dura, all’impossibilità di sapere. Ma non è così, o meglio, non si tratta solo di questo: l’evoluzione di questa poesia è invece la storia di una distensione dello sguardo. All’inizio, infatti, nelle poesie del 1996 di “Fugando”, la durezza delle cose emergeva quasi senza pietà e lo si avverte anche nel verso spesso spigoloso, necessariamente secco e come raggrumato nel lessico e nella sintassi, ancora forse in debito a tanto Novecento. Già con “Enigma” del 2000, vediamo che il tempo, il ritmo, il battito delle cose in Gabriela Fantato si fa più semplice e si fa pulsazione della parola, ma è nella raccolta “Moltitudine” del 2001, uscita nel *Settimo Quaderni di Poesia Contemporanea*, edito da Marcos y Marcos, a cura di Franco Buffoni, che si realizza l’intenzione della poetessa, come osserva anche Majorino, di comunicare con più docilità, mantenendo profondità e rigore. In questo senso, “Moltitudine” rappresenta un ulteriore passo per la conquista di uno sguardo “eccentrico” rispetto all’io dell’inizio, ben più di un esercizio: la realtà, o più in generale l’altro, diventano ora i protagonisti della poesia della Fantato. Ed è come se questo passaggio fosse necessario non solo dal punto di vista personale, ma anche da un punto di vista storico, linguistico, culturale, infatti, l’aver avvertito questa necessità è un ulteriore pregio di questa poesia. E che l’evoluzione di questo scrivere sia evoluzione dello sguardo, è ancora confermato in “Northern Geography”, raccolta bilingue del 2002, dove la poetessa fa i conti esplicitamente con il vedere: le cose, certo, la città, ma anche e non a caso, le opere di artisti come Chagall, quasi a confermare che lo sguardo e la scrittura sono fatti della stessa materia. E in “Northern Geography” troviamo una vena sempre più distesa della poesia di Fantato: una narrazione al cui termine la poetessa rimane con in mano “la guida muta per geografie del nord appese al cuore”, ancora e sempre quindi con un desiderio di conoscere che sembra precluso o impossibile. Ciò sembra confermare quello che abbiamo detto nelle righe iniziali di queste riflessioni. Ma questo sentimento, invece, cambia con il tempo, quel “tempo dovuto” del titolo che è il “tempo necessario” - non kronos, ma kairos - a che le cose rimangano dure e imperfette come sempre, ma si riesca a guardarle, persino ad amarle, per quello che sono. E’ quello che mi sembra di trovare potentemente espresso negli ultimi, splendidi testi che, non a caso, ancora una volta, hanno quasi tutti un andamento poematico, a confermare quindi una nuova, conquistata capacità di raccontare che è specchio di una visione non certo meno tagliente e dura della vita, ma più disposta a lasciarsi andare, a mettere in comune davvero l’interiorità e l’esteriorità riconquistati nella loro unità. “A volte si chiede soltanto una canzone più dolce tra la Bovisa e i treni di Milano”, confessa la poetessa, che però non finge nessuna nuova consolazione alla certezza della fatica di vivere e comprendere. Ma sa, può, vuole chiedere quasi come in una preghiera, che ci sia un tempo in cui, senza rinunciare al coraggio, si possa essere come accompagnati, un tempo in cui “il peso che si sente sulle spalle” possa essere condiviso. Nella certezza forte, dura più della sconfitta e della tristezza che “succede, come sempre, succede/ di sbieco, si vede il taglio/ la bellezza che resiste.” Notiamo così è cresciuta nei testi di Fantato una sorta di confidenza con i misteri di un’esistenza - “cantilena della specie” - che non si svela comunque mai fino in fondo, davanti a cui, scrive la poetessa in “Al tuo delta”, poemetto tra i più convincenti di tutta l’antologia, “siedo a riva come fosse domenica,/ una pace breve senza il calendario/ e l’anima è una cucina alle sette di

sera,/ larga e senza parapetti/ senza la grondaia a contenerla./ Negli occhi una certezza,/ la grazia semplice del ritornare.” E’ cresciuta dall’interno questa poesia, che nel suo percorso e nei suoi ultimi esiti non solo indica una strada per uscire dall’epigonismo novecentesco di tanta “letteratura” contemporanea, ma è già quella strada nuova, ne è già ora una vivente, pulsante incarnazione.

Sebastiano Aglieco, nel libro di saggi critici *Radici delle isole*, La Vita Felice, 2009

UN SECONDO TEMPO DELLA VITA

Note intorno a CODICE TERRESTRE di Gabriela Fantato (La Vita Felice, Milano 2008).

“E’ la rigenerazione, la metamorfosi custodita nei simboli (...) che ho cercato di afferrare in queste poesie che invocano una sapienza invisibile, inscritta nel visibile”. Così Gabriela Fantato nella nota introduttiva alle ventidue invocazioni di una sua precedente plaquette “Enigma”. E c’è già in queste parole, il senso profondo di “Codice terrestre”: libro scritto dopo il tentativo di afferrare l’ambivalenza del mito, l’ambiguo formarsi dei pensieri e la sfuggevolezza del mondo; dove *il volo della farfalla* assume lo stesso compito della *Ruota della Fortuna* e *l’Eremita*, nella sua ricerca di infinito, ci parla di un tempo circolare, l’unico di cui possiamo intuire il senso. E poi *il Matto*, che si fa carico di un ribaltamento, mentre il mondo edifica certezze. Figura che, forse, è una metafora dell’arte, laddove questa ha bisogno di indicare un altro luogo, un altro linguaggio: costruire una nuova geografia partendo da immagini; nei termini, tuttavia, di una tensione, di un cammino mai concluso. Perché, mentre *la morte* rinnova, *l’alchimista* trasforma. E’ così ribadito l’esercizio della poesia a leggere i segni dei tempi; da un punto fermo, nella congiunzione che fa specchiare terra e cielo, sapendo che, per comprendere il Bene, bisogna saper accettare la necessità del Male. Come era già detto in “Enigma”: “se perdi la via retta scopri l’eterno andare/che tutto il mondo affatica (p.17)”.

Ecco, dunque, l’inizio: Gabriela Fantato ci parla di elementi vegetali, di crescite, e della necessaria fecondità dell’acqua. Dei grandi alberi; esseri che ci crescono accanto e nel cui ventre le formiche costruiscono le loro tane. Come ferite nei fianchi dei vecchi: “I figli mordono ancora/le dita ai padri per sentire/dove inizia il viaggio”, p. 11. Viaggio senza risposte; solo tentativi per capire. Approssimazioni: “tento una geometria, linee/e acqua”, p. 11. Così questi alberi ci sono fratelli, ci ricordano le nostre ferite, da giovani; rompono le geometrie urbane, intrufolandosi nelle nostre camere dalle finestre, complice la luce, “c’è tanta luce oggi”, p. 12. Ed ecco apparire un’immagine centrale: *corteccia celebrale*, come a suggellare il patto che accomuna gli esseri vegetali e animali, gli esseri senzienti e gli esseri pienamente istintivi. “L’edera si arrampica nell’autunno/bianco di Milano. Mi cerca/gli occhi”, p. 12. Questa poesia è dunque in vedetta e in attesa; non della voce di un angelo, ma dei fratelli misteriosi e già presenti, del loro linguaggio che non capiamo. Non è la voce degli altri uomini che attendiamo – che spesso ci respinge – ma quella del fruscio delle foglie, della terra appena solcata dall’aratro. Voce che ci fa avvertire la mancanza là dove “sembra/tutto chiaro/nel cadere”, p. 12.

E così gli alberi ci riporteranno all’infanzia: il gelso nel cortile della madre; “un pero e un melo,/il fico enorme nel frutteto,/vicini – estranei “, p. 15. Richieste di chiarimento alle grandi presenze che ci crescono accanto e ci guardano dalle finestre di un’infanzia, o dalle grandi solitudini delle piazze. Ed ecco la risposta, ciò che sappiamo da sempre, da tempo:

ogni zolla ha
una legge che governa
gli strati sedimentari.
(...)
Domani il corbezzolo sarà
bacche mature – domani anch'io.

Un battere e levare tiene
l'oscuro giardino dei vivi.
p. 15.

Dunque: riconoscere il nostro essere moltitudine; in tempi diversi, in noi stessi, eppure così misteriosamente unici, aggrappati all'Essere, come gli anelli nel grande ventre dell'albero. Anche noi *nell'oscuro giardino dei vivi*. Questa percezione di un'appartenenza comune, è la storia degli esseri tutti iscritti nel progetto di un grande svolgimento destinale e collettivo. Il poemetto *Canto per Galileo* è intessuto di parole limite: *nord, carichi, pendenza, tenuta, perpendicolo, grattacielo*. Tutto un lessico in forte tenzone tra la geografia della terra e delle stelle. Si tratta, in effetti di coltivare il progetto di una casa dell'anima: *un mettersi a sognare*; tracciare un *perimetro*, una *diagonale*. Compito e destino: destino iscritto completamente nel codice della specie – codice terrestre –. Ma anche compito della ragione: delimitare i confini dell'umano entro un orizzonte condiviso di parole, di gesti che vengano prima delle parole: "*Compito dello sguardo che s'offusca/non è sognare o piangere, è vegliare*", (Philippe Jaccottet).

Gli archetipi dei dieci arcani maggiori fissavano come dei punti di via, dei cartelli indicatori; la possibilità di abitare un equilibrio tra destino e libertà; tra ragione dei padri e futuro dei figli; progetto e cultura, archetipo e viaggio; un cammino difficile tra le scabrosità del suolo. Questa metafora del prendersi cura della terra strappandola alle sue origini, alla sua confusione originaria, è il grande compito della poesia del solcare la pagina bianca, del dare senso all'incompiuto, accettando i tempi morti delle stagioni, l'attesa dell'avvento; un colloquio finalmente possibile tra la terra e il cielo, il cuore dell'uomo e quello di un grande oltre che ci sovrasta:

Forse il peso che sento nelle spalle
è questo mugolare
la materia parla ostinata, *a sottintesi*.
E' un ronzio che striscia dal metrò
alle case, al piatto, al tavolo da pranzo.

Nemmeno i balconi sanno tenere
il sibilo che sale dai tombini
e non si ferma.

Una finestra sta ficcata nel cielo
con la promessa di aprirsi.
Succede, come sempre, succede
– di sbieco si vede il taglio,
la bellezza che resiste.

Ne sono certa, verrà di nuovo aprile,
verrà nel fusto dei platani
un'estate d'aria e d'erba cruda.

Nient'altro.

p. 16

In che modo conciliare compito e destino? Specchiarsi in una successione di atti dove tutto sembra già essere stato scritto prima del tempo? Si può fare questo portando a compimento il *pario*: spazio costruito, immaginato; parentela, viaggio alla ricerca della stella; una stella variabile. L'esito di questo compito è la promessa di una morte semplice; di un *a/mors*, in grado di conservare qualcosa, di permettere l'abbandono nello spazio della casa.

Nel bellissimo canzoniere amoroso, *Un bacio dopo l'ultimo*, questa promessa di libertà è cercata nella tradizione di una memoria imprescindibile. I versi si fanno effettivamente cadenza di un incedere nelle pieghe del crescere: imparare a non cadere, a proseguire, tra solitudine e mistero, promesse e carezze. Qui la lingua è incuneata dentro le scapole e le giunture, ma con una sua dolcezza necessaria, anche se "la carezza era una colpa *ottusa*/dentro l'adolescenza"p.28. Anche se "mi dici della crepa, un male sottile/al fianco", p. 29. Eppure si avverte un'invocazione, una preghiera, tra durezza della specie, del luogo petroso dell'incontro, e gli occhi, le mani che si cercano. Perché anche questo è iscritto nel codice terrestre: cercarsi e perdersi, sempre, camminare insieme per un tratto e salutarsi. Non è mai fondativa l'esperienza del dolore e della perdita se non è accompagnata dallo specchiarsi: "tu mi dai lo specchio/per questa debolezza", p. 30. Le creature si salvano solo se sanno riconoscersi nelle stimmate della specie, se sanno innestare la propria storia nella storia dei simili; per contatto e sguardo, sapendo però che si tratta di un contatto nello stridore, nei pieni e nei vuoti del corpo dell'altro. Qui l'amore è la richiesta di un bacio; ma anche ciò che dobbiamo fare dopo i semplici baci: la preservazione dell'ombra nella stessa culla dell'amore ricevuto. Anche qui il corpo è una geometria, un assalto, una ricerca, la costruzione di un paesaggio: *ritmo, punta al collo, sintassi, rettangolo, amuleto, Carmelo, espiazione, battesimo, declinazione, addio*.

Il libro sembra così parlarci di uno svestimento, di un rimanere nelle poche cose che si sono salvate dopo l'esperienza della Storia collettiva, della crescita e della scoperta. Anche l'amore è un compito. Certamente il più alto. Esige un superamento, uno sbattere, un farsi male. Un ritornare, infine, più semplici dell'inizio.

Domani la salita sarà al *Carmelo*,
espiazione nelle domeniche di maggio.
Ogni mattina chiniamo il capo
al battesimo della luce.
Solo un passo manca, solo un passo,
poi sarà la declinazione
– adesso, ieri e il pane sarà ciò che chiedi,
briciole nelle tasche

e un addio.

p. 32

C'è sempre un proseguire lungo un asse, la linea di equilibrio immaginaria che per gioco percorrevamo da bambini. Sono passaggi in cui, a volte Gabriela Fantato è figlia, bambina:

*resta la ninna nanna
di mia madre nel bianco,
come fosse una notte
senza luna*

p. 6

Altre volte sposa, madre insperata:

Regalami l'innocenza
i sandali dell'infanzia, il passo dove
l'acqua è un bordo della pelle
p. 20.

Ma amare, prendersi cura, vuol dire imparare a pronunciare l'addio. Che è parte dell'amore:

La solitudine un sale antico,
il primo addio.
Poi tutti gli altri verranno,
sarà un'eco, una preghiera
p. 49.

Ogni cosa, nel momento in cui ci viene incontro, ci abbandona. La nave non si allontana dal molo. Rimane ferma. Siamo noi che ci stiamo distaccando dall'esperienza del viaggio. Rimaniamo fermi tra *coltelli* che sono *il taglio della carne*. Tanto i nomi ci sono già tutti; conservati. I fogli appesi sono verbali: diplomi, premonizioni, atti di accusa. Ogni cosa è veramente stata *una benedizione di dati e numeri precisi*. A volte la pietà è inutile, una parola trema nella bocca e nel *mattatoio del mondo* la perdita è un pegno da pagare. La perdita è anche il gesto dell'alzare la difesa, del chiedere alle parole di tracciare il perimetro: *per un addio*; ma solo dopo la descrizione della perdita: *Nella vita ho amato tutto con l'addio (Marina Cvetaeva)*. Sappiamo che il dolore è una zona dell'esperienza, un confine che a volte varchiamo ma che non possiamo abitare incessantemente. Noi, viviamo, piuttosto, la complessità, i suoi steccati e i suoi orizzonti aperti. Viaggio e pausa, ritmo e riflessione.

La parola che abita il dolore completamente ne diventa la vittima sacrificale, il pasto che si deve a un dio. La parola, piuttosto, ci dice Gabriela Fantato, è resistenza, lavoro che sottintende una domanda che ci faremo sempre, nel progetto di salvare gli argini. Perché sempre *c'è l'acqua pronta per l'inondazione*. Le parole vengono, dunque, da un prima, dall'eredità della specie:

Non ho mai saputo la guerra,
eppure lo zio Silvio è partito
e i vent'anni non li ha contati
alla festa di settembre.
Gli somigli, dice mia madre,
Erano gli anni *dentro lo sguardo*,
anni gialli nelle foto coi bordi come onde.
ti ricordi? era così bello gridare
– sarebbe stato.

p. 53

Si scrive per somiglianza, per onorare una zona del nostro sangue che abbiamo ereditato; non per fratellanza a un'altra scrittura, ad altre parole, ma a un gesto, prima della scrittura. La scrittura è sempre sola. I poeti non assomigliano mai veramente a un altro poeta. Piuttosto a un'ora, un'ombra, a qualcosa che ci ha preceduti sul filo della Storia. Perché

siamo prede e assalto
dove la schiena è radice,
la benedizione delle labbra

nel sorriso della madre.
Una città senza nome. p. 21

Scrivere è cercare nella stanza nascosta della propria origine il nodo che una parca non ha ancora sciolto, non vuole sciogliere. E' imparare il distacco dagli anni dentro lo sguardo di un presente che sempre batte alle porte. Per Gabriela Fantato *la poesia è una preghiera senza scampo*. Davanti ai vivi. Perché i morti non ascoltano. Essi sono i corpi consegnati per riassunto; essi sono stati già assolti dalla vita. Per capire – se c'è da capire – il senso degli steccati: “Resta la vita, il passaggio da pagare./Ammetterlo, assolversi.”, p. 56. L'assoluzione che la poesia reclama è per noi stessi che non sappiamo ancora morire; sempre con quella macchia di rossetto sulle labbra che si addice alla vita, perché *nudo e misero trionfi l'umano*. Si scrive, dunque, nel dialogo dei corpi, nella ricerca di un luogo che è già ma che non abbiamo mai visto veramente. Parola come cammino ripercorso lungo le impronte che altri hanno già tracciato, fatto di sporgenze e imperfezioni, di paesaggi e anfratti dove il senso si scava una tana.

E' un punto ultimo, mi dici,
tempo di semina e raccolta
nel rabbrivire delle stagioni.
Nei depositi bassi della mente
il Po si getta sempre nel mare e le formiche
scendono nel foro.
p. 59

Questo spazio che abitiamo è ancora una volta l'ordine della successione dei punti di una retta dove si iscrive la nostra storia e il nostro destino, “nella pietà di viverci figli e/ rinascere padri e madri”, p. 58. Si può, dunque, rimanere nel *bianco, scivolare in basso*, permettere all'anima di spaesarsi; sentirsi indifesi, senza potere e senza volere. Per sentirsi custoditi; se abbiamo deciso di custodire.

“Dentro gli occhi mi tenevi
– un boccone nella tua gola.
Scivolavo piano, in basso.

p. 59

Libro della maturità, questo, come osserva Milo De Angelis nella premessa: “di un secondo tempo della vita e della poesia”, quando “sappiamo che pochi sono gli amici, i luoghi, i giorni essenziali”. In allerta, accettando di abitare l'orizzonte e lasciando la verticalità al mistero della nascita, alla imperscrutabilità del divino. Consentendoci la dimensione di un equilibrio precario ma necessario.

Si muore bene, dici, coltivandosi
con attenzione come un fiore piccolo
nel suo vaso

*è questa la gioia – balzo dentro
la specie dove sono le cellule,
i rami e i figli.*

p. 64

Così restano i segni: quelli culturali, di una Legge condivisa, e quelli della continuità dove siamo già scritti nel codice della madre e del padre; della terra tutta, che custodisce la formula del fiore e della stella. Ubbidienza, insomma, non vuol dire cieca accettazione; vuol dire piuttosto, resistenza, sguardo spalancato dentro gli anni divorati da Crono:

Sotto, qui sotto la partenza è
viaggio nella specie – perdersi
di cunicoli e ombre nella pancia di Milano p. 67.

Resistenza umana al dolore, alla guerra del vivere, nel solo modo che ci è possibile: quello della rivolta senza armi, senza la pietà, *prima che la lama dica il male*.

Questo *prima* è come *la parola consumata all'inizio*, prima che tutto sia avvenuto. Prima, quindi, è il vizio della forma quando non si nutre del ricordo. Prima, la pietà è un vizio. Solo in questo senso la pietà è *una crepa nel battito cardiaco*, l'interruzione del respiro. La poesia è dunque l'atto dovuto che nulla chiede e nulla pretende. Chiede, piuttosto, di esistere come casa di accoglienza dell'umano; stanza vuota, imbiancata a calce, dove rimane l'essenziale di noi, ciò che va tramandato per scelta o per necessità.

Noi tramontiamo, lasciamo qualcosa di noi. Tutto torna, si ripete ma nella forma sempre nuova dello stupore e della scoperta. Dell'essere identici a noi stessi, nei padri, nei figli, eppure sempre nuovi, misteriosamente nuovi, sempre necessari. Ogni parola, infatti, deve il suo pegno a una tradizione, ne è vestita, profondamente. Lo stacco è la rottura col patto dell'essere umani, dell'ubbidienza dovuta alla specie. Ma il compito ci dice che dobbiamo proseguire, portare a compimento. Tradire e condurre. Si torna sempre all'infanzia, è vero, ma dalla parte opposta, al contrario, dal punto più distante. Viaggio circolare: "Resta una fedeltà ai pochi/a fare il perimetro", p. 71. E' il compito della ripetizione, la cancellazione della domanda: è davvero necessario?

Non sapresti dire se era vero
quel tanto girare di spalle,
non sai trovare il nome – la piega
dove la foce attende
il sangue come un'acqua che viene
e slitta, vedi s'avvicina",
p. 72.

La ricerca della piega dove la foce attende. Ecco: il perimetro è inteso come piegatura, incessante ripiegarsi, fino a un punto in cui due opposti si toccano; in cui qualcosa si è conclusa, si è avverata per necessità. Questa visione si può compiere solo nella distanza, nella mancanza di pianto della distanza. Vecchi ma già bambini, pronti a donare il mistero, da squadernare come è stato chiesto di fare all'inizio. In che altro modo diversamente? Identici sono i visi dei morti nel passare degli anni; nelle fotografie dei nostri giorni e nei ritratti della necropoli del Fayum. Identica la preghiera e l'accoramento nella formula egiziana per scacciare la malattia dal corpo di una bambina e in quella dell'angelo custode per proteggerci dal male. Questa è il compito: portare la voce nella storia della specie, come baluardo, argine:

Adesso si è alzata la difesa.
Chiedo le parole per disegnare
il perimetro
tra prima e questi anni che si scordano.
(...)
Chi saremo? dimmi,
senza la gioia che cresce le rose
e coltiva la casa anche dove
c'è l'acqua pronta per l'inondazione.
p. 52

Rinaldo Caddeo, su *IL SEGNALE*, rivista di poesia, 2013, MILANO

Ne *L'estinzione del lupo* ritroviamo i tratti distintivi di *Codice terrestre* e di antecedenti raccolte di Gabriela Fantato: il gesto dello stile-coltello che taglia, imprime il segno della scrittura-differenza, e, incidendo, rinnova la faccia del mondo, i suoi paesaggi. I non-luoghi (stazioni, balconi, ringhiere, vagoni, ponti, scale, specchi, cortili) del vivere e del morire moderni come luoghi dove l'immaginario può espandersi oltre i limiti dell'inadeguatezza. Le forme che si condensano e si dissolvono, seguendo il ritmo di un respiro trasognato. Gli scarti repentini e gli intarsi di una realtà che, risolta nei suoi elementi primi (terra, aria, acqua, fuoco, sangue, pelle, ossa), ri-nasce e risalta sul bianco della pagina. La memoria dei padri e dei figli, la patria del passato, può risorgere dalle intercapedini dei dimenticati, tra le grinze delle cose scordate, senza importanza: una rete in cui palpitano ancora, un attimo prima della fine, l'inizio degli oggetti, le insegne della memoria, che chiedono una ragione e ricevono un addio prima del loro perdersi. La vena surreale che parte dalla realtà e tramuta la realtà in una realtà interna più densa, più intensa. Il piccolo diviene grande, una parte del viso, una bocca diventa l'insieme, l'insieme, la città, diventa una parte del corpo.

Ecco... ma, in *L'estinzione del lupo*, c'è un turbine nuovo, un movimento vorticoso che accomuna le cose, le espande ma le travolge, le trascina (volti, libri, fotografie, immagini, ricordi, ideologie, vecchi, bambini) in un buco nero. L'orizzonte degli eventi vi si attorciglia, emana echi, bagliori: «Scricchiola forte la città dalle punte/ dei suoi quattro angoli/ - centro e periferia senza sosta,/ periferia e centro/ dentro lo spazio senza memoria./ Qualcuno dice che slitta Milano,/ infilata di netto nel nero,/ si ammassa, si allarga e scivola,/

vedi? sono *mattoni e lamenti*./ *Tutto va dentro, anche i navigli e l'acqua/ il fuori da dentro dove c'era tutta l'infanzia,/ tutta intera, là dentro.*// *Slitta via il duomo, il castello sforzesco/ con la fontana/ e non si lava via tutto il nero.*» (*Slittata via*, p.77). Un moto centripeto traina una città, Milano, la città microcosmo della Fantato, il centro (i suoi luoghi-simbolo: il duomo, il castello), la periferia, le sue strade, gli edifici, gli abitanti, lungo le linee di forza di un invisibile, sottostante piano inclinato e li risucchia in un buio inghiottitoio spazio-temporale. La vediamo piegarsi Milano, accartocciarsi, schiantare come *La Casa degli Usher* di Poe. *Tutto va dentro, mattoni e lamenti*, scivola su se stesso, sprofonda sottoterra, anche l'acqua, anche quella del suo amato (e trascurato) naviglio. È un'implosione apocalittica, un tracollo definitivo, che fa giustizia di tutte le ingiustizie, di tutti i rimpianti, i meriti, i demeriti o le illusioni, dato che nulla e nessuno può sottrarsi. Oltre i confini di un'angoscia sbranata, claustrofobica, una nuova, impietosa vertigine incatena frasi, immagini, gesti e li porta giù, a capofitto: «Mi troverai in una lingua/ a strappi fatta di nomi che non so.// Mi affaccio,/ ti vedo in bilico come prima di un salto/ - a piedi uniti,/ prima che sia il fiato e la vittoria./ *Un grido.*// Scendiamo a capofitto nel buio.» (p.54). È il senso di un naufragio irreparabile di un'epoca, di un mondo, con l'attimo rubato dei ricordi o di un'immagine (*l'azzurro di Van Gogh*), l'ultima, l'unica rimasta garanzia di verità, fermo-immagine prima di sprofondare e restare sommersi: «Siamo sull'orlo esatto [...]/ Siamo nel punto dove/ la terra sgretola. [...]/ Siamo al margine,/ non ha più senso neppure il rimpianto/ dove l'erba cresce come fiato aspro/ e si annidano i ricordi,/ *solo la distanza tra oggi/ e nonpiùmai/ nel volo impossibile dei corvi dentro/ l'azzurro di Van Gogh.*// Resta lo scheletro/ a sostegno delle ossa,/ il bianco delle margherite tra/ le menzogne e tutto adesso,/ proprio adesso// - è solo vero.» (*Solo vero*, pp.87-89).